

L'INCHIESTA. 150 anni di coalizioni: una vocazione italiana? Rispondono gli storici

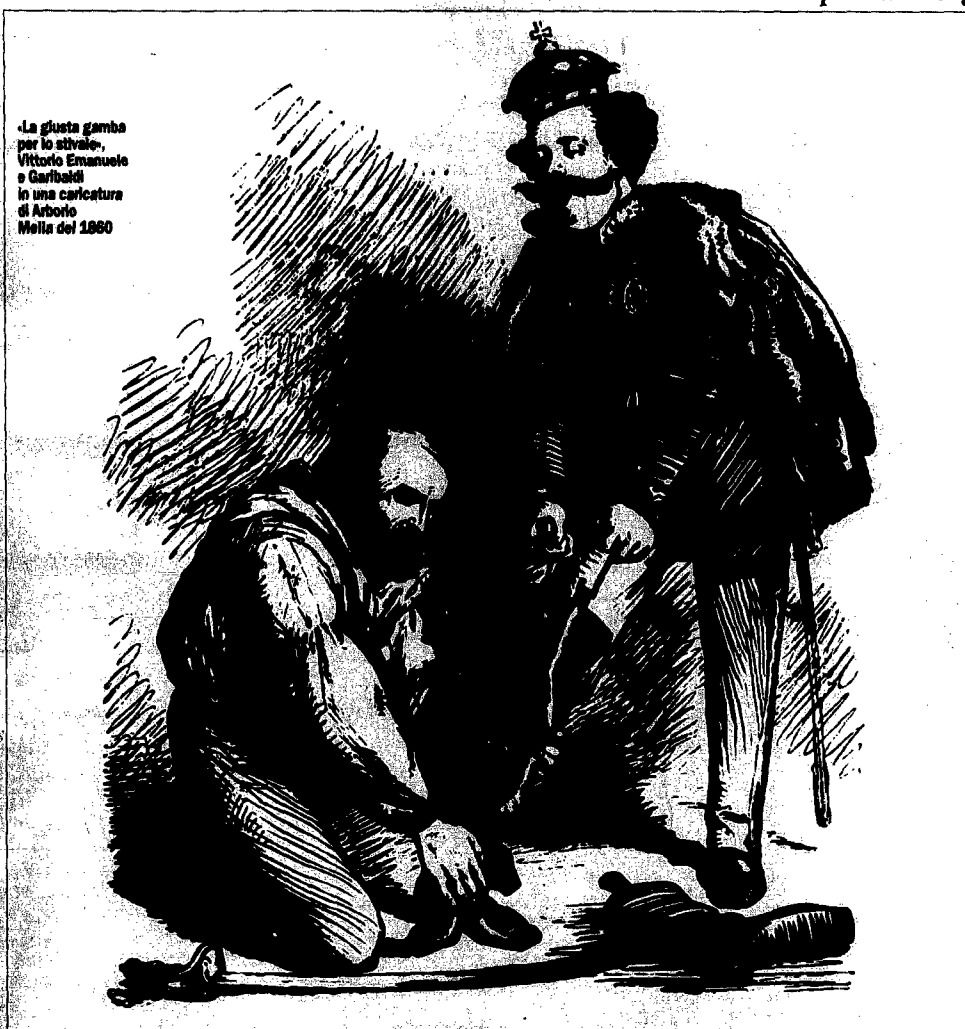
■ Larghe Intese. Davvero, come qualcuno ha scritto, sono una novità vecchia di centocinquant'anni nella nostra storia? E ancora, c'è nei cromosomi nazionali la tendenza ricorrente all'accordo tra forze sociali antagoniste, sul crinale di un'indistinta convergenza al centro? La storia, si sa, è sempre contemporanea. E questi interrogativi storici traggono impulso da due «accadimenti». La prima è proprio la crisi del «centro» in Italia. Una crisi cui fa riscontro l'impossibilità di essere normali. L'impossibilità per i due blocchi politici attuali, assisi sulle ceneri del centro, di dar vita a una fisiologica alternanza di opzioni. E poi il secondo «accadimento»: la convergenza finale degli avversari. Nel tentativo di governare il passaggio istituzionale al regime (condiviso) delle alternative democratiche.

Ma la storia passata che c'entra? C'entra, perché pur tra molte variazioni, questo meccanismo non sembra nuovo nella nostra vicenda unitaria. Basta pensare al famoso «connubio» con cui Cavour e Rattazzi preparano la seconda guerra di indipendenza, mescolando nel parlamento subalpino le rispettive appartenenze per meglio affrontare l'avventura unitaria. Prologo, quel «connubio», di un Risorgimento consentito dall'allinearsi dei garibaldini sotto le insegne sabauda.

Il «Trasformismo»

E, risalendo in avanti, basterebbe poi pensare al «Trasformismo» con cui Depretis realizzava nel 1876, l'incontro tra democratici e moderati, mettendo fine alle «lacrime e sangue» della destra. Inoltre le aperture giolittiane ai cattolici e ai socialisti; l'infuante «governo» Mussolini del 1922; poi il Cln, il governo Badoglio, la Costituzione, e infine la «solidarietà nazionale» 1976-1979.

Cose diverse, certo. E nondimeno, c'è un filo comune, una fatale coazione a ripetere in tutto questo? Per rispondere abbiamo consultato quattro storici disposti a ragionare in simultanea tra passato e presente. Come Massimo Salvadori. Che ribadisce una sua convinzione: «Questo paese non ha mai avuto delle vere alternative democratiche. I liberali hanno governato 50 anni, i fascisti vent'anni, i democristiani per tutto il dopoguerra. Quando ci sono state, le alternative sono state traumatiche: con Mussolini e con il crollo del fascismo. Tutti i mutamenti, prosegue Salvadori, sono stati «della gamba», grazie a cui parti minori delle opposizioni sono state inserite entro gli equilibri dominanti». Ma perché tutto questo? Perché sempre crisi è trovata di fronte a un bivio: scioglimento delle coalizioni, o alternative di sistema. Anche la realtà del Pci, nonostante le revisioni, ha fatalmente alimentato lo spettro di un'alternativa traumatica. Risultato? Blocco eterno dell'opposizione: trasformismo, mancanza di ricambio delle élites. Un vecchio teorema? Forse. Sta di fatto che si riproduce con geometria monotona. Anche oggi, e sia pur in forme inedite: poiché oggi — dice Salvadori — la frammentazione della società civile rilancia le spinte anti-stato, il populismo, un'acuta conflittualità priva di vere mediazioni politiche, progettuale. Con una sinistra indecisa tra l'Ulivo come ampio soggetto politico, e l'ipotesi di



La giusta gamba per lo stivale, Vittorio Emanuele e Garibaldi in una caricatura di Alberto Motta del 1860

Grandi Intese d'Italia

una federazione socialdemocratica». Sì, ma il mega-accordo istituzionale di questi giorni? «Nasce dall'esigenza vicendevole di rassicurarsi. Un'esigenza antica, storicamente. Se fallisce è un vero dramma. Rischiando un pauroso salto nel caos, nell'antipolitica».

Le alternative impossibili

Diverso il parere di Rosario Villari, soprattutto sul tema delle alternative «impossibili» in Italia: «È un criterio — dice — che rischia di funzionare da modello rigido. Prescindendo da concreti sovrappiombi della nostra storia, e vi si sovrappone. Prendiamo il fascismo — argomenta Villari — fu reso possibile proprio da una mancata intesa. L'intesa fra liberali, popolari e socialisti, i quali non furono in grado di realizzare convergenze, pur momentanee, per superare la crisi». E poi, continua Villari: «Io stesso Trasformismo di Depretis rappresentò, un allargamento delle basi sociali del pa-

se, superando, almeno in parte, la vocazione politica strettamente oligarchica della destra storica». Le forze della piccola e media borghesia ebbero infatti con Depretis maggior spazio; e il suffragio elettorale fu ampliato. «Sebbene il clientelismo e il localismo abbiano poi pesato negativamente». E Giolitti? «Durante il suo governo l'Italia realizzò un sostanziale incremento dell'industrializzazione, il rafforzamento del mercato interno e il riconoscimento del diritto di sciopero. Oltre a importanti elementi di legislazione sociale». Per Villari, insomma, «lucet e umbra». È un criterio generale di fondo: «Il compromesso costituzionale può essere un fatto positivo, ma solo quando, nella chiarezza e nell'unità dei rispettivi schieramenti, rafforza davvero le basi della convivenza civile. Come nel 1946».

Domanda: come giudica Villari

il compromesso teorizzato da Berlinguer e parzialmente realizzato nel triennio 1976-1979? Risposta: «Ci aiutò ad uscire dalla stretta dell'inflazione e dai pericoli del terrorismo, ma comportò sprechi, inefficienze e un'ingusticata attenuazione dell'opposizione all'interno del sistema politico». Un tentativo di allargamento sociale — che comportò dei prezzi, e tuttavia anche in questo caso non si deve procedere con l'accetta? «Già, ma perché l'Italia non riesce ad aprirsi un varco verso il bipolarismo? Perché — replica Villari — non siamo affatto il paese di Machiavelli, il paese della politica, come comunemente si crede. Ci sono larghe fasce di passionalità, di estremismi, difficili da incanalare in un coerente ordinamento politico. Del resto per secoli, e in una larga parte del paese, lo Stato è apparso, giustamente, come un'entità esterna, dominata da

gli stranieri. La sfiducia è difficile da sradicare. Come Salvadori, però, Villari teme oggi «le derive plebiscitarie». E come Salvadori guarda con preoccupazione e interesse all'attuale «grande intesa». Importante per entrambi è saldare alla centralità del parlamento il rafforzamento dell'esecutivo. Per schivare insidiose paralisi del sistema politico all'insegna di uno stato «a due teste», ciascuna delle quali schizofrenicamente legittimata da consensi «eccentrici».

Le grandi coalizioni

Ritorna così, metalobizzato e trasfigurato in «semipresidenzialismo», lo spettro della frammentazione. Un fenomeno su cui Alberto Caracciolo pone un accento particolare: «L'intesa riemerge prepotente proprio come antitesi alla frammentazione. Per la necessità ricorrente di estendere gli apporti, dinanzi al pericolo di implosione sistemica». L'Italia, secondo Carac-

ciolo, è in tal senso un «paradigma, originale, della modernità, non un'anomalia». In fondo «grandi coalizioni» si sono rese necessarie anche altrove: in Olanda, in Francia, in Germania». E anche dove prevalgono modelli più rigidi, come negli Usa, «si scontano egualmente dei vizi: l'astensionismo elettorale, oppure gli accordi sottobanco tra democratici e repubblicani, il lobbismo». Da noi, afferma infine lo studioso, «a favore dell'implosione, e dell'accordo, giocano deficit e rischio Europa. È un fenomeno non del tutto chiaro: il ruolo delle guerre mediologiche, che amplifica i contrasti tra le identità, trasformando la politica in uno scontro tra simulazioni. In un polemismo senza fine».

Silvio Lanaro esprime invece un opposto convincimento: «Quello delle larghe intese, di per sé, non è criterio in grado di spiegare qualcosa in Italia. Conta la qualità delle singole esperienze storiche. E sempre la vera costante è un'altra: l'impotenza consolidata a realizzare dei governi di partito, di alternativa». Che significa? Significa, innanzitutto, «che mentre il Trasformismo di Depretis fu una cosa trascurabile quanto a realizzazioni pratiche, la vera intesa chiave destra-sinistra fu quella impersonata dal mazziniano Crispi». Che fa, professor Lanaro, rivale il bieco, antisocialista Crispi? «È un dato di fatto. Il suo governo, a partire dal 1887 fece molte cose buone: la legge comunale, il codice sanitario, la riforma del codice penale, la laicizzazione delle Opere pie». Crispi era certo «megalomane», ma «rovesciò lo Stato come un guanto, lo modernizzò. E con una coalizione destra-sinistra».

Il governo di partito

Crispi a parte, però, il dato negativo e cronico per Lanaro rimane: «Siamo vittime di una costante: la mancanza del governo di partito, visto sempre con grande apprensione da un ceto politico che rifugge dalle responsabilità della decisione. E oggi, con il pulviscolo di forze attuali, è ancora più difficile scorgere culture politiche dagli obiettivi netti e precisi». Il fascismo, obietta, non fu «governo di partito», e per giunta «grande intesa», a modo suo? «Sì — ribatte — ma fu un'intesa politica tra le forze dominanti. Non incise a fondo in senso totalitario e nemmeno in senso autoritario. Fu un grande compromesso notabile che fece lievitare tutte le tendenze conservatrici, incluse quelle dei ceti subalterni». Lanaro, contrario al semipresidenzialismo, guarda con grande timore all'avanzata della destra. E tuttavia è consapevole che in questo momento, tra i poteri e le forze sociali, si sta giocando una delicatissima partita. Dalla quale è ormai difficile recedere: «Se il governo Maccanico fallisce pagheremo con l'ingovernabilità e con il discredito internazionale. Perciò la barra va tenuta ferma sulla riforma amministrativa dello Stato e sul ruolo delle autonomie, nonché sulla funzionalità di un nuovo maggioritario». Riuscirà il centrosinistra ad arginare la destra, e a porre il suo soggetto su una nuova statualità che rovesci l'inefficienza odierna «come un guanto»? «Non lo so — conclude Lanaro — ma se fosse questo l'esito della grande intesa, allora ci metterei la firma». E noi pure, professore.

RITRATTI

Gilles Deleuze
L'intuizione
il 1977
e i telequiz

ENRICO PALANDRI

D I GILLES DELEUZE e dell'influenza che ha avuto sulla generazione che ha studiato negli anni Settanta sembra sia scomparso tutto oggi in Italia. A cancellare quegli anni ci hanno pensato prima le brigate rosse, con una visione primitiva e ferrea del marxismo, poi le sentenze di tribunale, ma soprattutto una distrazione dorata che ha fatto credere agli italiani, non meno che agli albanesi, in un sogno italiano; la nostra versione provinciale del sogno americano di ricchezza illimitata, a disposizione della buona volontà. Idea che riecheggia, nell'aspirazione a un orizzonte infinito, anche la macchina desiderante dell'Anticipo di Deleuze e Guattari, la deterritorializzazione senza limiti da corraporre alle camicie di forza della norma borghese.

Così ricco è stato il pensiero di Deleuze che ha potuto essere frainteso persino con questo sogno italiano, che ha visto tanti attraversarsi disinvolatamente le frontiere politiche in un'epoca di crisi ideologica e soggettività esaltate.

Ricordando però la sua morte recente, si permetta a chi come me prova un po' di disagio di fronte a tanta disinvoltura di ricordare cosa si è perso per strada in questo equivoco. Nel superare gli orizzonti asfittici di un materialismo dogmatico, privo di quell'abilità di bricoleur, di improvvisazione e fantasia così caratteristiche del lavoro umano, Deleuze ha puntato verso il futuro. Ha lanciato una freccia, come lui ricorda citando Nietzsche, che a un certo punto, in qualche punto cade. Ricordare che questo futuro lo aveva immaginato non partendo dal mondo senza ideologie di oggi, ma in epoche dominata da fascismi e stalinismi, ci dà la misura della straordinaria libertà e del coraggio di questo uomo.

A RILEGGERE il pensiero di Deleuze si arriva a capire da dove sia emerso il '77 italiano, da dove sia nato il movimento punk inglese e quali siano i problemi sul tavolo di domani. Torna in mente perché lui, Guattari, Sartre e tanti altri abbiano firmato in quegli anni un famoso manifesto contro la repressione in Italia, schierandosi con gli studenti contro l'intero arco parlamentare italiano, allora compatto nel condannare il mondo giovanile. Chi oggi confronta cosa sia divenuta l'Italia in questi diciotto anni non può non chiedersi se le interminabili serate di giochi a premi cui sembra a volte rassegnato non siano un prezzo che si è pagato fin da allora per aver rifiutato un confronto, per essersi provincialmente chiusi in un «noi non potete capire» così da sentirsi la coscienza a posto nell'incrinare interi dipartimenti universitari, leader studenteschi e alla fine una generazione intera. Ma al di là degli aspetti immediati e spiccioli della politica, l'intelligenza e l'intuito di Deleuze sono salutarissimi per la semplicità, l'anti-intellettualismo che li ha caratterizzati. Pensare, dice Deleuze, non è un'esibizione di saggezza o tanto meno di erudizione. Non c'è anzi nulla di più noioso. Si pensa invece tra amici, rivolti agli amici. Si pensa pensando l'amicizia. Non perché si è simili o si dicano le stesse cose, ma perché di alcune persone si capisce quello che dicono, di altre non si capisce quello che dicono, di altre non si capisce quello che dicono, di altre non si capisce quello che dicono, di altre non si capisce quello che dicono. Deleuze è stato il filosofo amico di un'avventura spirituale e conoscitiva che chiedeva un superamento dell'orizzonte chiuso del marxismo, senza per questo reclamare una nicchia nel capitalismo. Superare la giustapposizione del tutto ideologica dei massimi sistemi per vedere il modo reale in cui, nelle trasformazioni in cui si è immersi, il mondo ci offre possibilità di esistere all'altezza dei nostri tempi. È parte del messaggio legato alla sua freccia che deve ancora arrivare completamente a terra ma di cui si chiarisce sempre più la traiettoria. Ne parleremo certamente ancora, troppe sono le domande che sono state lasciate disattese e una volta passata la sbronza manageriale, il nostro sogno albanese, dovrà pure riemergere. Non certo come continuazione di quei temi, al contrario, improvvisamente, come un prevedibile loro trasformazione che consenta di liberare nuovi contenuti.

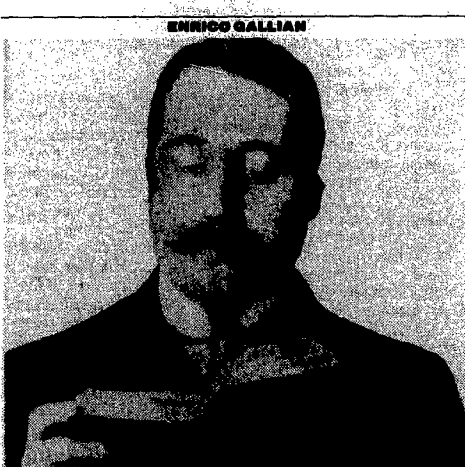
Una mostra e un convegno a Roma per ricordare il grande simbolista Apollinaire, e la poesia diventò moderna

■ Apollinaire è al centro delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario del gemellaggio tra Roma e Parigi che si terranno domani e martedì 13 febbraio con una mostra («La biblioteca di Guillaume Apollinaire a Roma», alla Galleria Francese di piazza Navona, fino al 12 marzo), un convegno su «Apollinaire e l'Italia» e una serata di letture per le strade di Trastevere. La mostra testimonierà il suo legame con la nostra cultura: opere in italiano e in italiano, traduzioni, disegni acquerelli, fotografie, lettere, oggetti personali.

Guillaume Apollinaire, pseudonimo di Wilhelm Apollinaris de Kostrowitzky, nato a Roma in piazza Mastai (o, meglio, «nei pressi di questa piazza, il 26 agosto 1880, in una casa ora demolita...», parole che si possono ancora leggere sulla targa colà eretta) trascorre fino a sei anni l'infanzia tra le stanzette campestri, prima di trasferirsi con la madre Angelica Olga Kostrowitzky a Monaco. Il 4 marzo 1887. Qui Olga iscrive Guglielmo nel Collegio di Saint-Charles, come interno. La donna, assidua frequentatrice del casinò, vive nell'ambiente esaltante e trasgressivo che gravita attorno alla casa, da gioco. Dal 1888 al 1895 Guglielmo

assieme al fratello Alberto, segue i corsi al Collegio di Monaco, fino a quando il collegio non sarà chiuso. È allievo studioso, ottiene brillanti risultati e quasi tutti gli anni ritroviamo sull'albo d'onore. Devoto, partecipa con assiduità alle pratiche religiose. Ma a dodici anni compie la sua prima grave azione: la tentazione della poesia è precoce (lo sappiamo dai quaderni di scuola trovati nell'archivio) e quindi si esercita a comporre versi. Nel 1896 legge tutto quello che gli capita sotto mano e scrive con accanimento: versi, al misticismo dell'infanzia sostituisce un vago razionalismo, ma non nasconde la sua ammirazione per gli anarchici. Ora è vero poeta, giornalista, critico d'arte, fondatore di riviste d'avanguardia.

Apollinaire nel giugno del 1913 — singolarmente — si allea, colto da breve infatuazione, con i futuristi di Marinetti e firma il manifesto L'Antitradizione futurista (il testo porta la data del 29 giugno 1913, la stessa finale con le aggiunte e le correzioni di Marinetti risale alla fine



Guillaume Apollinaire nel 1906

di luglio; fu pubblicato sul «Gil Blas» il 3 agosto 1913 e in «Lacerba», 15 settembre 1913). Il testo piacque a Soffici principale fautore del sodalizio col poeta francese, mentre Boccioni non aveva nessuna intenzione di stringere troppo i rapporti con il paladino del cubismo e dell'ortismo. Nel manifesto dell'antitradizione, Apollinaire osannava i più grandi artisti d'avanguardia di tutta Europa (Picasso, Delaunay, Matisse, Braque, Archipenko, Kandinskij, Stravinskij, Léger, Picabia, Duchamp, Cendrars, i futuristi italiani) ed elargiva «merda» ai pedanti, ai critici, (D'Annunzio, Wagner, Manzoni, Carducci, Pascoli, ...).

Nella sua breve vita errabonda dai tanti mestieri e di scrittore a tempo pieno dal 1907, Apollinaire, con le poesie raccolte in Alcools (1912) e Calligrammes (1918), ha incontrovertibilmente caratterizzato la poesia dei primi del Novecento, benché la critica gli abbia attribuito svariate etichette: cubista, futurista, presurrealista, possimbolista, dada, versibrista, e che altro,